

# *Il Governo delle idee*

*Mensile di politica, cultura, economia*

*diretto da* GIANNI CONTI

## **CULTURA**

*Emil Giraldi  
Massimo Ruffilli  
Franco Camarlinghi  
Antonio Natali  
Pasquale Siano  
Antonio Fredianelli  
Alvaro Ringressi  
Luigi Del Fante  
Alessandro Del Taglia  
Emanuele Marcheselli  
Francesco Bandini  
Giorgia Tagliati  
Vito Cappellini  
Andrea Ulivi  
Rodolfo Bargelli  
Paolo Eustachi  
Marcello Fara  
Mario Sodi  
Corrado Marsan*

## **POLITICA**

*Ettore Bonalberti  
Elena Tempestini  
Romanello Cantini  
Gianni Fontana  
Leonardo Bianchi  
Marcello Masotti  
Paolo Garuglieri  
Giorgio Morales*

*direttore responsabile*  
MASSIMO RUFFILLI

N. 138



## TUTTE LE TESTE FINI NON VALGONO UN CONTADINO

di Emanuele Marcheselli

*Non rivolgete preghiere supine affinché la sapienza vi cada tra le braccia dal cielo mentre dormite: siate mossi da un vivo desiderio di lei: con ostinato e indomito impegno fate ciò che potete; tentate quanto potete: indirizzate da ogni parte le vostre forze: scuotete le vostre menti: e infiammatevi di Dio, del quale siete pieni: con questa disposizione d'animo accadrà a voi che ve ne sorprenderete ciò che accade per loro natura ai poeti, di dar vita ai divini miracoli dei vostri ingegni.*

Giambattista Vico, *De mente heroica*, p. 45

In una puntata della quinta stagione del popolare cartone animato americano *I Simpson*, il giornalista Kent Brockman inizia il suo servizio dicendo: «Le cose non sono così rosee com'erano una volta qui all'ufficio di collocamento. La disoccupazione non riguarda più solo i laureati in filosofia. Ora anche la gente utile si trova in difficoltà». Bisogna ammettere che l'infelice battuta, pronunciata ormai qualche anno fa dal sempre inopportuno inviato del principale canale televisivo di Springfield, conteneva qualcosa di profetico. Come nell'assurda cittadina statunitense di Matt Groening, infatti, il lavoro attraversa oggi una crisi senza precedenti. Diversamente da come la pensava Brockman, tuttavia, coloro che si sono dedicati agli *studia humanitatis* conservano un certo vantaggio sugli altri disoccupati in coda. Non foss'altro per il fatto che il sapere umanistico è ormai abituato a esser ritenuto inferiore. E perché coloro che hanno dedicato la loro vita al bene e al bello sono certamente più preparati ad affrontare una

drammatica situazione dalla quale già da tempo avevano – pur senza venir in alcun modo ascoltati – messo in guardia.

Nel 1699, dopo aver perso quella di giurisprudenza a vantaggio del solito raccomandato, Giambattista Vico risultò vincitore nel concorso per la cattedra di retorica della Regia Università di Napoli. Da allora e fino al 1708 tenne, in quanto tale, le prolusioni d'inizio anno accademico. Nell'ultima di quelle che oggi conosciamo come le *Orazioni inaugurali* e che va sotto il nome di *De nostri temporis studiorum ratione* (1708), il pensatore napoletano mise a confronto il metodo degli studi dei moderni e quello degli antichi per soppesare vantaggi e svantaggi di ciascuno di essi. L'inizio dell'anno universitario veniva sentito, allora ben più di oggi, come un momento solenne. Nel giorno di san Luca, ossia il 18 ottobre, Vico si trovò di fronte vecchi e nuovi studenti, nonché uno stuolo di autorità e di docenti suoi colleghi. Ma non rinunciò a denunciare, con coraggio e passione, alcune delle pecche del modo d'insegnare che, a Napoli e in tutta Europa, si era soliti usare nelle università. Gli antichi, spiega il pensatore napoletano nel suo scritto, avevano di mira un sapere capace di abbracciare ogni ramo dell'umana conoscenza. Nell'antica Grecia, secondo Vico, «un filosofo solo era una completa università» (Giambattista Vico, *De nostri temporis studiorum ratione*, in G.B. Vico, *Opere*, Mondadori, Milano, vol. I, p. 205). Nell'età moderna, al contrario, l'albero del sapere non è più concepito come un tutto unitario:

oggi [...] si viene istruiti a caso sotto la guida di un aristotelico nella logica, di un epicureo nella fisica, di un cartesiano nella metafisica, si imparano le teorie mediche da un galenico e la pratica da un chimico, da un accursiano le *Istituzioni di giurisprudenza*, da un fabbrista le *Pandette*, da un alciatiano i libri del *Codice*. E così l'istruzione è male organizzata e sconclusionata tanto che, pur dottissimi in singole dottrine, nella totalità, che è poi il fiore del sapere, si finisce per valere ben poco. (*Ibid*, p. 209)

Avendo di mira il progresso della sua Università e l'educazione dei giovani posti sotto la sua tutela, Vico denunciò lo specializzarsi dei vari saperi e sostenne la superiorità degli studi umanistici che tutti li abbracciano. Chimica, fisica, medicina e giurisprudenza (e, verrebbe oggi da aggiungere, ingegneria ed economia) trovano sicuramente maggior applicazione nel quotidiano. Ma non esauriscono l'albero dello scibile. Sono dei rami di esso. Il tronco e le radici che li tengono assieme restano, tuttavia, gli studi degli uomini di lettere. Studi certamente meno utili, ma che costituiscono la base necessaria di ogni umana conoscenza.

Poco  
Imm:  
contr  
bello.  
era av  
giorn  
del su  
na di  
e al d  
più d  
di po  
utile  
di pii  
sopp  
tito.

U  
pi  
un  
da  
l'a  
cl  
tu  
d  
p  
b  
p  
ti

Con  
ma l  
tavi  
qual  
per  
mar  
don  
vinc  
una  
ha  
dav  
pro  
dag  
più

Poco più di cinquant'anni più tardi, seppure in uno scritto minore, Immanuel Kant riprese la polemica vichiana e si schierò apertamente contro la messa fra parentesi delle discipline che trattano del bene e del bello. Segno, questo, che già nel secolo dei lumi il sapere umanistico era avvertito come qualcosa di poco utile, proprio come ce lo ritrae il giornalista di Springfield. Nelle *Osservazioni sul sentimento del bello e del sublime* (1764) il pensatore tedesco sostiene che nessuna persona sana di mente sceglierebbe una vita consacrata esclusivamente al lavoro e al dovere. Per l'uomo le cose meno utili sono, in fin dei conti, quelle più desiderabili. È meglio possedere una pentola, piuttosto che un vaso di porcellana. Un pollo con cui riempirsi la pancia è sicuramente più utile di un animale da compagnia. Ma ogni uomo ha di mira qualcosa di più del semplice sopravvivere. Cotto il pollo in pentola, l'uomo avrà soppresso il languore di stomaco. Gli resterà, tuttavia, un altro appetito. E si tratta di un appetito più difficile da soddisfare. Scrive Kant:

Un pollo è sicuramente, a riguardo, meglio di un pappagallo, una pentola più utile di un vaso di porcellana, tutte le teste fini del mondo non valgono un contadino, e la fatica di calcolare la distanza delle stelle fisse si può lasciar da parte finché non ci saremo impadroniti della miglior tecnica per guidar l'aratro. Ma che sciocchezza è addentrarci in un simile discorso, dal momento che è impossibile concordare nelle sensazioni e lo stesso sentimento non è in tutti all'unisono! Eppure, anche un uomo il cui sentire sia grossolano e ordinario potrà constatare che gli incanti e i piaceri della vita, che sembrano i più superflui, sono quelli che maggiormente ci attraggono e che ci resterebbero ben pochi incentivi per così molteplici fatiche se noi volessimo escludere proprio quelli dalla nostra esistenza. (Immanuel Kant, *Osservazioni sul sentimento del bello e del sublime*, Rizzoli, Milano 2001, pp. 102-103)

Come il filosofo di Königsberg riconosce, ognuno di noi agisce in prima battuta per garantirsi quanto necessita alla sua esistenza. Poi, tuttavia, cerca qualcosa di più. E senza poter anche solo sperare in questo qualcosa di più, difficilmente farebbe anche quanto è imprescindibile per la sopravvivenza. Il contadino lavora il campo per avere di che sfamare se stesso e la sua famiglia. Ma, una volta posato l'aratro, si abbandona all'incanto del tramonto fumando la pipa e sorseggiando un buon vino seduto sull'uscio della sua cascina immersa nel verde. Nessuno, una volta fatta la spesa, si sente appagato. L'appassionato di filatelia che ha acquistato l'antico francobollo che desiderava da tempo: egli sì è davvero felice! Il trader di alta finanza si reca ogni giorno in ufficio per produrre profitto. Ma, in fondo, sogna di utilizzare i soldi che ha guadagnato con tanta scaltrezza per portare la moglie a cena nel ristorante più alla moda della città, o per acquistare l'ultimo modello della più

prestigiosa delle marche di automobili. Allevare polli è sicuramente cosa più utile all'umanità che recitare a teatro. Ma può ben accadere che l'allevatore di polli spenda un po' dei soldi che ha guadagnato con tanta fatica in mezzo allo sterco dei suoi pennuti per immedesimarsi, appena per qualche ora, con i languidi personaggi di Giacomo Puccini.

Oggi, che di fronte all'ufficio di collocamento si trova in coda anche quella che Brockman definiva «la gente utile», dovremmo forse nuovamente porci l'interrogativo kantiano. Ha senso, infatti, valutare un sapere meno di un altro? E, soprattutto, dove ci condurrà un simile atteggiamento? Ciascun uomo, secondo Vico, dovrebbe tornare a sapere un po' di ogni cosa. E, invece, nelle moderne università l'emancipazione delle varie discipline è stata spinta fino al punto che, come denunciava il pensatore napoletano, si acquisiscono competenze esclusivamente nel proprio campo di studio, mentre si ignora totalmente quanto è oggetto di altri saperi.

In conseguenza di ciò, ognuno ha iniziato a pensare che il sommo dei saperi fosse il proprio. L'economista e l'ingegnere hanno pian piano scalato l'albero del sapere. E, nella loro rapida arrampicata, hanno condotto la modernità a soppesare tutto in polli e pentole (avrebbe scritto Kant nel Settecento), in numeri e banconote (scriviamo noi oggi). A dimenticare che viviamo per ammirare un tramonto e leggere una bella poesia, piuttosto che per riempirci il ventre e guadagnare il denaro necessario a pagare il mutuo di casa. I saperi ritenuti utili al genere umano, una volta raggiunta la sommità dell'albero, hanno preso a guardare dall'alto il sapere umanistico che si era attardato alla base nel tentativo di osservare le radici delle cose. Lo hanno disprezzato, reso subalterno, umiliato.

Dopo la notevole orazione vichiana del 1708, ai piedi del Vesuvio l'usanza delle prolusioni d'inizio anno accademico vide una battuta d'arresto. Divenuto ufficialmente dominio asburgico nel 1713, il Regno di Napoli venne affidato al conte d'Harrach nel 1728. L'abate Celestino Galiani, un riformatore di elevata statura intellettuale che aveva assunto la carica di cappellano maggiore, fece allora pressione sul nuovo viceré affinché venisse ripristinata l'antica tradizione. E fu così che Vico, come titolare della cattedra di retorica, venne nuovamente incaricato di inaugurare solennemente l'inizio delle lezioni della sua Università. Ne nacque la mirabile orazione intitolata *De mente heroica* (1732), nella quale il pensatore napoletano tornò a esortare, come qualche anno prima, i giovani studenti a coltivare gli studi umanistici. Vi dovrete dedicare allo studio per ottenere ricchezze e onori? – chiese Vico ai giovani che si trova di fronte. Tutt'altro:



Da voi ci si aspetta qualcosa di decisamente più importante. «Ma che cos'è questo qualcosa? – qualcuno di voi chiederà meravigliato – Ci chiedi forse una cosa che va al di là dell'umana natura?». Proprio così e tuttavia questa cosa è così grande da essere in perfetta armonia con la vostra natura. Da voi, io dico, ci si aspetta che vi dedichiate allo studio delle lettere per dispiegare la vostra mente eroica e mettere la sapienza al servizio della felicità del genere umano. (G.B. Vico, *De mente heroica*, Ets, Pisa 2014, pp. 29-31)

Si avverte, in queste parole, tutta la speranza di un grande uomo che desidera un grande avvenire per l'umanità e per i giovani che ne costituiscono il futuro. Che sogna di un mondo nel quale, come oggi non accade più, si possa misurare la felicità in esametri piuttosto che in pentole e polli. Perché, come Vico riteneva, quanto v'è di eroico e coraggioso negli studi umanistici è il saper andare oltre il limitato orizzonte dell'utilità e, con ciò, additare al genere umano la strada da percorrere per il proprio miglioramento. Per la sua salvezza dalla sterile specializzazione dei saperi che conduce a mettere da parte la vera sapienza (quella che si sa interrogare sul perché dell'esistenza) soltanto perché, messa sul piatto della bilancia, pesa meno dell'economia o della pratica legale. Abituati a considerare numeri e banconote come più importanti di un bel tramonto o di una tela d'artista, ci sorprendiamo terrorizzati nel constatare che oggi anche gli ingegneri e i laureati in giurisprudenza si trovano in coda di fronte all'ufficio di collocamento. L'autoreferenzialità delle varie scienze ha pian piano indotto la modernità a ritenere "minore" quel divino sapere umanistico che tutte le discipline era in grado di abbracciare. Esso era, d'altra parte, qualcosa di troppo leggero per essere avvertito dall'umanità in tutto il suo valore. Il piatto della bilancia ha mano a mano preso a pendere dalla parte della «gente utile», quella che pesava di più. E, come funesta conseguenza di ciò, la pretesa superiorità del sapere quantificato e quantificabile, del sapere basato su progresso e profitto, su numero e denaro, ha finito per condurci nel bel mezzo della crisi dalla quale gli inutili uomini di lettere avevano a gran voce messo in guardia. Eppure, solo ascoltando le urla di coloro che hanno conquistato una mente davvero eroica dedicando la loro vita agli *studia humanitatis* si potranno, forse, riportare i polli a valere solo per polli. Giacché se tutti, utile e meno utili, si trovano oggi in fila alla ricerca di un impiego, i soli in grado di gridare vendetta saranno gli uomini di lettere. Essi, abituati a essere bistrattati, sono ancora capaci di portare in qualche modo sollievo alle angosce dell'umanità intrappolata nella stagnazione. Di interrogarsi sul senso profondo della vita. E di fornire delle risposte. Delle risposte che, caduti dalla vetta dell'albero, gli altri più nobili saperi non sanno trovare.

Incontrando Filippo Argenti nell'VIII canto dell'*Inferno* (vv. 52-60), Dante grida vendetta:

[...] «Maestro, molto sarei vago  
di vederlo attuffare in questa broda  
prima che noi uscissimo del lago».  
Ed elli a me: «Avante che la proda  
ti si lasci veder, tu sarai sazio:  
di tal disio convien che tu goda».  
Dopo ciò poco vid' io quello strazio  
far di costui a le fangose genti,  
che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.

Il sapere umanistico, ritenuto per secoli inferiore al sapere dei tecnici e dei professionisti del profitto, si immedesima oggi nel desiderio dantesco. Prima di uscire dall'infernale palude, loda e ringrazia Dio vedendo che tutti affondano nella stessa melma. Perché nell'età della crisi anche coloro che, come il giornalista de *I Simpson*, ritengono inutili al genere umano i laureati in filosofia, si trovano – per propria colpa – in coda di fronte all'ufficio di collocamento. Come ammetteva Kant, «tutte le teste fini del mondo non valgono un contadino». Ma senza le teste fini i contadini e l'altra «gente utile» non sarebbero capaci di progredire e vivere nel senso più profondo del termine. V'è davvero qualcuno che desidererebbe vivere senza potersi commuovere almeno una volta ammirando una magnifica aurora? Quanti sanno resistere alla gioia di leggere una bella poesia per la propria amata? Non tutto si può misurare. Non tutto può avere un prezzo. È insensato – e singolarmente ce lo ha insegnato proprio il filosofo dell'imperativo categorico – sostenere l'inferiorità degli studi sul bene e sul bello rispetto ai saperi utili al genere umano. Filippo Argenti, il violento fiorentino tanto odiato da Dante, ci è noto per le arroventate e inesorabili terzine di vendetta del sommo poeta. Se esse non vi fossero state, probabilmente, il suo nome sarebbe stato dimenticato. Gli studi umanistici – per troppo tempo dimenticati e ritenuti inferiori – sapranno, allo stesso modo, prendersi la loro rivincita. Se soppesando tutto sull'utilità siamo giunti nella palude, infatti, sarà tornando ad ascoltare le grida di vendetta di Dante che potremo uscirne indenni. Spaventati e imbarazzati di fronte alle stesse difficoltà che erano state loro vaticinate, i professionisti del numero e del guadagno dovranno fare appello al coraggio della sola mente che sappia essere davvero eroica. Dovranno accettare, per salvarsi, che nell'albero del sapere ogni ramo ritorni al suo posto.

*Emanuele Marcheselli*, giornalista e storico della filosofia

---

# *Il Governo delle idee*

*mensile di politica, cultura, economia*

NUOVA SERIE - ANNO SEDICESIMO  
DICEMBRE 2016

DIRETTORE  
Gianni Conti

DIRETTORE RESPONSABILE  
Massimo Ruffilli

COMITATO DI DIREZIONE  
Ugo Barlozzetti, Ettore Bonalberti  
Carlo Eugenio Casini, Vito Cappellini  
Piero Cioni, Luigi Del Fante  
Alessandro Del Taglia, Antonio Fredianelli  
Paolo Garuglieri, Eugenio Giani  
Renzo Manetti, Mauro Marrani  
Corrado Marsan, Dario Nardella  
Gabriele Parenti, Elena Tempestini

SEGRETERIA DI REDAZIONE  
Giorgia Tagliati



**Edizioni della Meridiana**

€ 10,00

Spedizione in abb. postale  
di cui all'art. 2, comma 20/c,  
della Legge 23.12.1996, n. 662

ISBN 978-88-6007-282-5



9 788860 072825